

Contaminazioni digitali nelle professioni

Gli skill tecnologici sono pervasivi. E i mestieri tradizionali si ibridano

di **Giampaolo Colletti**

● L'ultima lavoratrice sulla terra ha un nome molto diffuso anche in Italia. Si chiama Alice ed è stata disegnata dal *Guardian* in un cartone animato diventato virale in rete. La sua storia estremizza le conseguenze di un mondo digitalizzato dominato dai robot. Alice come ultimo avamposto del lavoro umano, soppiantato dall'avanzata degli umanoidi. Rischi che per alcuni potrebbero essere arginati da un nuovo umanesimo sul posto di lavoro: poche settimane fa sempre la testata inglese ha suggerito alle aziende di inserire filosofi nei propri organici per migliorare le relazioni e il business. C'è di più. Secondo il *Guardian* le aziende dovrebbero dotarsi di una nuova figura interna, il chief philosopher officer.

IL GRADO DI DIGITALIZZAZIONE

Paradossi di un mondo digitale che cerca vie di fuga. Perché questa rivoluzione impatta su competenze, processi, linguaggi. D'altronde gli effetti del digitale vanno ben oltre la creazione di nuove professioni. E crescono in tutti i settori con un'incidenza media del 13,8%, con punte che sfiorano il 63% per le competenze digitali specialistiche nelle aree "core" di industria e il 41% nei servizi. Lo certifica la quarta edizione dell'Osservatorio delle Competenze Digitali 2018 condotto da Aica, Anitec-Assinform, Assintel e Assinter Italia, realizzato in collaborazione con Miur e Agid. Si tratta di una fotografia che quest'anno coinvolge tutte le funzioni delle organizzazioni, realizzata con l'estrazione e l'analisi di big data presenti in 544 mila ricerche di personale online per 239 figure professionali nel 2017.

A essere messi sotto analisi i settori dell'industria, del commercio, dei servizi, con un focus sulla manifattura della meccanica e del fashion, sul piccolo commercio al dettaglio della moda, sull'hospitality e sul settore pubblico. La ricerca verrà presentata martedì 5 giugno a Roma nella sede di Confcommercio.

Secondo i dati presentati in anteprima su Nòva è nell'industria che il Digital skill rate (Dsr), ossia la percentuale di competenze digitali rispetto a tutte quelle che sono richieste, va dal 20% per le professioni di supporto e management e al 17% per le figure "core", con punte più elevate nella produzione, progettazione, ricerca e sviluppo, marketing e gestione delle risorse umane.

Intanto gli skill di base pesano per il 41% nell'industria, per il 49% nei servizi e addirittura per il 54% nel commercio. Ed entrano prepotentemente anche nelle professioni tradizionali per comunicare, vendere, produrre, amministrare, gestire il personale. «Si parla molto di digitale per le professioni del futuro, ma non è sempre chiaro. D'altronde l'innovazione tecnologica va ben oltre la creazione di nuove professioni: il digitale modifica e trasforma

quelle storiche, caratterizzandole per un crescente contenuto di conoscenze e competenze digitali», afferma Mario Mezzanzanica, docente dei sistemi informativi dell'Università di Milano-Bicocca.

FORMARSI AL DIGITALE

Alla sfida di investire nelle competenze specialistiche si aggiunge quella di adeguare i percorsi formativi di milioni di lavoratori con una formazione continua. C'è poi la correlazione sempre più stretta tra *digital skill* e *soft skill*, ossia quelle abilità trasversali che connotano una più evoluta professionalità. La presenza di *soft skill* è infatti uguale o maggiore della media di settore nelle professioni con Digital skill rate più elevato, rispettivamente 35% nel commercio, 36% nei servizi e 35% nell'industria. Un'evoluzione che si lega alla diffusione pervasiva delle tecnologie, ma che per paradosso va oltre gli strumenti, le piattaforme, i linguaggi. Così l'azienda diventa reticolare nei processi e nell'*execution*. E in questo modo prova ad abbattere i silos del passato, anche grazie a figure specializzate e al tempo stesso trasversali: «La chiave è capire come integrare gli elementi della cultura umanistica con quelli tipici di una formazione scientifica e specialistica», precisa Mezzanzanica.

MANAGERIALITÀ DIFFUSA

Dalle persone alla loro gestione. Nel segno di una guida manageriale apostrofata come "e-leadership". Anche se la transizione al digitale è ancora ad un livello troppo basso nella scala delle priorità strategiche, nonostante sia richiesta nelle funzioni direttive e manageriali. «Il report fotografa la necessità di avere percorsi formativi in grado di generare competenze digitali di non rapida obsolescenza, rendere le competenze reperibili nel mercato del lavoro e aumentare la capacità del settore pubblico di trattenere al suo interno le migliori risorse Ict», afferma Simone Puksic, presidente Assinter Italia. Una mappatura semantica di un mondo che corre veloce. «La trasformazione digitale determina il cambiamento di professioni e competenze consolidate. Nascono nuove forme e opportunità di lavoro, ma anche necessità che richiedono soluzioni immediate», afferma Giuseppe Mastronardi, presidente Aica. «Anche in Italia il digitale è al centro di cambiamenti profondi. Servono figure professionali sempre più qualificate, capaci di misurarsi con gli scenari innescati dai trend più innovativi», precisa Marco Gay, presidente Anitec-Assinform. Ma attenzione. La trasformazione digitale non è solo fatta di tecnologie e processi. Perché impatta sulla cultura. «In fondo è come se dovessimo progettare che un intero Paese cambi lingua per connettersi col resto del mondo: il cambiamento va gestito con un lavoro capillare e concreto e ha come fulcro le piccole e medie imprese», dice Giorgio Rapari, presidente di Assintel. Così nell'agone digitale la partita deve essere giocata anche dai piccoli player. Perché occorre investire nel tessuto produttivo composto da una miriade di imprese. Per non lasciare indietro nessuno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

